

MINIFESTIVAL Il 22 e il 23 marzo, la libreria l'Argonauta di Roma offre «Libri in onda», un percorso di due giorni dedicato alla navigazione nel mare magnum editoriale, utilizzando come stelle del cammino editori indipendenti piccoli e medi. Sei gli ospiti: Giulio Perrone, minimum fax, Voland, Ensemble, Sur e l'Erudita (nata per gli esordienti, è un'alternativa al selfpublishing e all'editoria a pagamento).



lo sviluppo di prodotti collaterali, come i videogiochi e il *merchandising*, ma anche l'evoluzione seriale delle saghe cinematografiche, delle serie televisive, dei romanzi. È proprio la serialità l'ospite innominato di questo libro. Solo la serialità prevede una pubblica affezione che si rinnova, allargando il «consenso» al film, romanzo o serie televisiva. Da questo punto di vista, la Rete è il «luogo» che favorisce la condivisione di passioni, emozioni, ma anche il contesto in cui il pubblico manifesta la sua «autonomia» rispetto al modello dominante del *command and control* dei mass-media.

Già in passato l'antropologo statunitense Henry Jenkins aveva analizzato il rapporto, mediato dai fans, tra rete e prodotti culturali. Ma aveva considerato tale legame solo come manifestazione di «sottoculture» giovanili, che spesso entravano in rotta di collisione con il major per la violazione del diritto d'autore. Conflitti che spesso vedevano vincenti proprio i fan. In *Immersi nella rete*, Frank Rose tende invece a dimostrare che il consumatore *otaku* - cioè consumatori che esperiscono i propri processi di socializzazione attraverso le tecnologie - rompe le barriere generazionali ed è la figura principe dei *deep media*. A riprova della sua tesi, Rose racconta le vicende che hanno portato alla produzione del film *Avatar* di James Cameron. In questo caso, il regista statunitense ammette come la Rete sia stata una costante fonte di ispirazione per la costruzione del mondo di Pandora e di come già prima dell'avvio della produzione del film, sul Web, c'erano gruppi di discussione su quello che il film doveva prevedere, sia in termini di scenografie - quasi tutte montate al computer - che di plot narrativo.

Il multiverso del possibile

L'uso della Rete da parte degli *aficionados* di storie consentono di smontare la successione lineare dei racconti e di costruire film e romanzi e videogiochi come un continuo rinvio ipertestuale a situazioni che mandano in frammenti la concezione lineare del tempo. È questo il fattore innovativo della Rete: relega sullo sfondo il fattore tempo, per far emergere la dimensione spaziale, sociale delle vicende narrate. Citando le opere degli scrittori Jorge Luis Borges e William S. Burroughs, nonché il regista David Lynch, la costruzione di romanzi e film con una scrittura non lineare hanno il potere di attrarre l'attenzione di un pubblico che non getta alle ortiche il passato e il futuro in nome di un eterno presente, ma punta ad immergersi in un «multiverso» dove tutto è possibile. Sia chiaro, è un «possibile» che non vuol sostituire la miseria del reale, ma convivere con esso, aprendo porte per passare un un



mondo all'altro.

Al di là delle semplificazioni operate dall'autore di questo saggio, la sua riflessione assume rilevanza laddove è applicata alla serialità, dove la freccia del tempo può essere rotta per colmare lacune, aporie della storia narrata, creando così un plot narrativo che si dirama su quei sentieri sempre sul punto di biforcarsi grazie all'interattività tra il pubblico e chi detiene una competenza per ricondurre le diramazioni della narrazione a un format specifico. È su questo aspetto che la cooperazione sociale esprime il suo potenziale innovativo. Con linguaggio paludato, Rose parla però di cattura della creatività, un concetto tanto generico quanto connotato positivamente, mettendo così in ombra l'appropriazione privata di ciò che è prodotto in comune. Appropriazione privata tuttavia rimossa anche dagli espropriati.

I *deep media* sono quindi da considerare un dispositivo che vede l'avvenuta convergenza tecnologica e produttiva di diversi media grazie alla «cattura», meglio l'espropriazione da parte delle imprese dei contenuti prodotti dalla cooperazione sociale. Ma se solo gli *Immersi nella rete* possono consentire l'innovazione di prodotti seriali, alimentando l'immaginario collettivo delle proprie passioni e della propria riflessività, per le imprese la posta in gioco è rendere produttivo il nostro stare in società.

Ernesto Milanese

Un scatto vitale, intenso, preciso. Lo sguardo, in bianco e nero, dritto al cuore della realtà. Fotogiornalismo originale nell'epoca della sua riproducibilità virtuale. Matteo Bastianelli, classe 1985, nato a Velletri e sbocciato alla Scuola romana di fotografia, possiede il naturale talento della visione e inquadra perfettamente i margini del quotidiano, le storie dimenticate e il mondo fuori fuoco.

Ha l'innata passione di svilupparla fra i senza fissa dimora e nei centri sociali, come nell'ospedale pediatrico speciale della Croazia o sul genocidio dei musulmani di Bosnia. Così è stato nominato membro onorario del team di esperti dell'Institute for Research of Genocide in Canada nel 2012, ha collezionato premi (Foiano Fotografia 2009, Photo District News annual competition in photojournalism 2010 a New York, premio Canon giovani fotografi 2011), ma soprattutto rafforzato la voglia di continuare a documentare. Bastianelli ritorna sempre a fotografare, a modo suo, nelle strade di Sarajevo e nei luoghi del martirio: *The Bosnian Identity* è il suo viaggio nella memoria in un docu-video di 82 minuti e in un libro di immagini pubblicato da Postcart (208 pagine, 35 euro) con la prefazione di Gigi Ri-

va. «La distanza ideale per le immagini equivale a quella del dialogo: voglio il faccia a faccia, duro o complesso, magari anche scandito da parole sospese, non dette, urlate, lasciate a metà o sottovoce. Non sono in grado di scattare una foto senza sentirmi accettato o, in qualche maniera, autorizzato a farlo. Mi sentirei come un militare americano in territorio iracheno... Il bisogno di vicinanza nasce dalla grande responsabilità che nutro nei confronti delle realtà e delle persone di cui tento di raccontare una storia. Non mi interessa la ricerca estetica della bella immagine. Ogni volta che sono andato in Bosnia ho sempre fotografato dialogando...», sottolinea Bastianelli.

Come è iniziato il progetto in Bosnia?

Ci sono arrivato per la prima volta nel 2009. Era notte fonda. E

INCONTRI • Un'intervista al fotografo Matteo Bastianelli

Alla ricerca dell'identità fra le strade di Sarajevo



Viaggio nella memoria in un docu-video e in un denso libro di immagini pubblicato da Postcart

BIENNALE DI VENEZIA

Mladen Miljanovic al padiglione bosniaco

Dopo dieci anni di assenza la Bosnia Erzegovina parteciperà alla 55ª ma Esposizione internazionale d'Arte e sarà rappresentata dall'artista Mladen Miljanovic (nato nel 1981 a Zenica, città industriale a settanta chilometri da Sarajevo), scelto dal museo di arte contemporanea della Repubblica Srpska insieme ai commissari Sarita Vukovic e Irfan Hoscica. In occasione della Mostra internazionale, Miljanovic presenterà una selezione di lavori inediti che saranno esposti presso Palazzo Malipiero a Venezia dal 1° giugno al 24 novembre. In Italia, aveva già avuto un personale all'A plus A Centro espositivo sloveno di Venezia, la scorsa estate. Fra i suoi lavori più interessanti, il ciclo fotografico «Show By Your Hand Where do You Feel Pain» che documenta i dialoghi quotidiani di una coppia di sposi. Lui, un ex soldato colpito dal disturbo post traumatico da stress, sordo e disabile, comunica con la moglie attraverso un diario giornaliero in cui in cui anche i bisogni più intimi vengono messi nero su bianco.

Farewell to Bosnia del fotografo Gill Peress era una coraggiosa documentazione visiva del conflitto, *Maschere per un massacro* di Paolo Rumiz la spiegazione dell'idiozia dell'Onu, *Underground* di Emir Kusturica un film metafora che ha lasciato divise le parti anche sulle possibili interpretazioni. *No man's land* era il capolavoro, l'inspiegabile stupidità di un conflitto ridotto ai minimi termini, senza sensazionalismi, con le fazioni in lotta che hanno dimenticato il motivo della disputa. La verità la dettavano le armi.

Ma dentro la guerra nell'ex Jugoslavia si dipanano le tante storie dei sopravvissuti...

Mi chiedo: cosa ne sarà oggi dell'identità dei bosniaci? Inizialmente la Commissione internazionale per le persone scomparse (Icmp), che insieme agli investigatori tenta di ridare un'identità ai decimila individui ancora schedati come «missing» negli archivi. Quindi il lavoro più duro: le fosse comuni e i familiari delle vittime ancora in cerca dei loro cari. Fino a quel momento, possedevano alcune conoscenze che affondavano la loro natura più nell'amore per la lettura che nell'esperienza.

Mi resi conto che la grande storia era lontana dalla quotidianità. Avevo scoperto il Premio Nobel bosniaco Ivo Andric, Goran Bregovic e una volgare turbo folk tanto amata dai giovani, ma preferivo di gran lunga la *sevdah* (musica tradizionale) arrangiata in chiave moderna. E non avrei mai immaginato di ritrovarmi in luoghi di cui non riuscivo neppure a pronunciare il nome. Invece, con il bagaglio sulle spalle e tanta voglia di capire, iniziai a conoscere i bambini degli anni del conflitto, i miei coetanei, ragazzi che si erano ritrovati a crescere all'interno di una guerra assurda. Mi hanno insegnato prima la loro lingua, poi a vedere oltre, loro che non hanno ceduto allo stereotipo della differenziazione etnica, malgrado anche nelle scuole i ragazzi bosniaci ancora oggi studino tre storie diverse.

Quali sono i legami maturati attraverso il lavoro di documentazione, le immagini del libro, i viaggi di questi anni?

Mi sono immesimato nei miei amici bosniaci e ho deciso di raccontare le sfide che la vita ha posto loro di fronte. Ho conosciuto Adis a Srebrenica. Lui ha perso il papà e il nonno nella guerra. A tredici anni è saltato in aria su una mina anti-uomo mentre andava a giocare a calcio con degli amici. Dopo dieci anni di operazioni, la perdita di un braccio e una forte invalidità permanente non si è rassegnato. Cerca lavoro, anche se la disoccupazione è al quaranta per cento e sta per avere un figlio con sua moglie Naida ad aprile. Come loro, i protagonisti delle mie storie sono persone semplici: Ammar, Ramiz, Dina sono i componenti di una famiglia che è stata rifugiata in Italia per due anni ed è tornata a vivere poi a Sarajevo, dandoci spesso ospitalità nel corso dei miei viaggi e dei miei spostamenti...

Sono storie di vita quotidiana, come quella di Nihad. Influenzato dal mito dei profittatori di guerra è diventato, insieme ai membri della sua gang, uno dei tanti piccoli criminali che cercano di guadagnarsi il pane in strada. Dopo aver fatto avanti e indietro dalla prigione ora sta cercando di cambiare. In fondo, lasciarsi il passato alle spalle e andare avanti è l'imperativo in Bosnia. E ciò contribuisce a definire l'identità di ognuno. Anche se il peso di una storia non condivisa resta il fardello che pesa di più sul fragile equilibrio della pace.

ARCHITETTURA • Vince il Pritzker Prize il giapponese Toyo Ito

Le sue città in bilico tra utopia e sprazzi di puro minimalismo

Pippo Ciorra

Come tutti sanno non esiste un Nobel per l'architettura. Al suo posto c'è però un superpremio globale - il Pritzker Prize - fondato nel 1978 dalla Hyatt Foundation che dal 1979 premia ogni anno con 100.000 dollari e un medaglione di bronzo un architetto vivente. Il primo «Pritzker laureate» è stato Philip Johnson, l'ultimo, decisamente a sorpresa, il cinese quasi sconosciuto Wang Shu. Tra i premiati degli ultimi anni, mentre tornando un po' più indietro nel tempo troviamo Renzo Piano e Aldo Rossi, unici italiani, e poi Kevin Roche, James Stirling, Oscar Niemeyer e tutti gli altri «maestri» dell'ultimo quarantennio.

Per quest'anno la scelta della giuria è caduta sul giapponese 7enne Toyo Ito, un progettista sofisticato e sublime. Capace di mettere insieme la tradizione utopica e radicale dell'architettura nipponica con le tendenze più attuali verso il minimalismo, la comunicazione, gli aspetti più concettuali del design. Le origini della formazione di Ito sono quelle tipiche dell'élite della sua generazione: svolge il suo apprendistato presso uno degli studi protagonisti della stagione Metabolista, Kiy-

nori Kikutake, e nel 1971 apre il suo proprio studio a Tokyo, chiamandolo prima *Urbot* (Urban Robot) e poi otto anni dopo Toyo Ito & Associates. Come per molti autori della *nouvelle vague* architettonica giapponese, come Isozaki o Sejima, nei primi anni della sua carriera Ito progetta soprattutto piccole re-



sidezzenze private, sospese tra la ricerca più astratta e concettuale e il desiderio di allinearsi alla modernizzazione veloce della vita urbana in Giappone. Come per altri suoi colleghi le prime cavie del suo lavoro sono i familiari, in particolare la sorella per la sorprendente *Casa U* (1976), una specie di interminabile corridoio a ferro di cavallo che unisce le stanze da letto della sorella e della nipote.

Non è difficile farsi venire in mente le altre pietre miliari della produzione di Toyo Ito. Prima di tutto la Torre dei Venti di Yokohama del 1976, un'architettura «a tempo» fatta di luce e spazio vuoto. Poi il suo vero capolavoro, la spettacolare media-

teca di Sendai, del 2001, forse il primo progetto su scala globale che incarna una concezione del tutto nuova del rapporto tra struttura e forma. Nel 2002 Toyo Ito interpreta alla perfezione, forse meglio dei colleghi che lo precedono e di quelli che lo seguiranno, il tema del padiglione temporaneo alla Serpentine Gallery di Londra, disegnando uno spazio che nasce dalla sintesi perfetta tra struttura, facciata e forma.

Nel 2004 realizza un capolavoro fatto di semplicità e glamour come l'edificio per la Tod's a Tokyo, ennesimo capitolo del rapporto felice tra committenti italiani e progettisti internazionali. Nell'ultima biennale infine Ito da voce al desiderio degli architetti giapponesi di impegnarsi nella ricostruzione post-tsunami, e coordina un gruppo impegnato nel progetto di case collettive e di altri interventi esemplari.

È un premio tutto sommato prevedibile, ma certamente strameritato, a un progettista che ha molto contribuito a costruire una continuità virtuosa tra la generazione più politica e radicale dell'architettura giapponese e gli attuali eroi del minimalismo spettacolare - Sejima, Nizishawa, Fukushima - non a caso transitati quasi tutti nel suo studio.